

# *Meccanismi del cambio linguistico in autori plurilingui siciliani*

di Marina Castiglione\*

## *1. Un fatto di scelta?*

Analizzeremo qui tre autori siciliani che a buon diritto sono inclusi all'interno del variegato contenitore plurilingue. Andrea Camilleri (n. 1925, Porto Empedocle) può senz'altro essere considerato rappresentante di quel “dialetto per diletto” che è così efficacemente definito da Antonelli<sup>1</sup>; Silvana Grasso (n. 1952, Macchia di Giarre), viceversa, è abile manipolatrice di registri e codici per finalità anti-puristiche e antiomogeneizzanti e, pertanto, anche in virtù di una diglossia più volte dichiarata, potrebbe essere collocata all'interno della formula “dialetto per idioletto”; Goliarda Sapienza (n. 1924, Catania – m. 1996, Gaeta), l'ultima autrice di cui si dirà, rappresenta un ambiente siciliano di cui il dialetto è idioma ufficiale, e quindi la sua scelta è adesione al mondo narrato e, come tale, rappresenterebbe il “dialetto per diritto”.

Al fondo delle scelte linguistiche di ciascuno di loro vi è, come già detto nell'Introduzione al volume, una nuova disinvoltura rispetto alla lingua letteraria: tutti hanno alle spalle la pista aperta da Gadda e una inedita realtà sociolinguistica che si mostra disponibile a recepire la linfa dei dialetti regionali senza rischio che si attenti all'unità nazionale o che si venga confinati nella letteratura localistica. Ciascuno di loro, però, giunge a soluzioni diverse con intendimenti diversi, ma a partire da una stessa comune premessa fondante, ossia quella di una qualche forma di bilinguismo personale<sup>2</sup>. Nei primi due casi

\* Università degli Studi di Palermo.

<sup>1</sup> Cfr. *Introduzione (supra)*.

<sup>2</sup> Sebbene il contatto possa avvenire anche per semplice ricaduta di modelli di

alcune dichiarazioni lasciano intravedere il percorso – personale, prima che autoriale – seguito<sup>3</sup>. In particolare Andrea Camilleri agevola l’analisi del critico disseminando un ricchissimo epitesto autobiografico fondato sull’aneddotica personale<sup>4</sup>.

La lingua dei romanzi camilleriani, fatta eccezione per i saggi e parte della narrativa di ispirazione storico-documentaria, è un artificio letterario, in cui l’autore recupera il parlato quotidiano domestico e lo innesta con qualche forzatura su una struttura sintattica italiana di registro altrettanto informale, la cui musa, come più volte dichiarato, è stata la nonna paterna<sup>5</sup>.

Diverso il caso di Silvana Grasso, la quale ha costruito il suo rapporto con le lingue a partire da una dolorosa condizione di afasia infantile e dal suo epifanico incontro con la classicità<sup>6</sup>. Lo stile grassiano possiede un’impronta molto definita sin dal suo primo apparire, ma esso si evolve verso una dialettalità sempre più marcata, esibita, ostentata, che ha la sua *acmè* nel romanzo del 2007 *Disò* edito dalla Rizzoli. Il *pastiche* ha una causa scatenante nella dialettofonia della stessa autrice, cui deve rinunciare con l’ingresso nel mondo scolastico senza per questo sentire nell’italiano, che lei considera anemico, “stitico” e inespressivo, un approdo soddisfacente<sup>7</sup>.

prestigio di cui non si abbia competenza attiva (si veda il caso degli anglismi nella lingua italiana), di norma «Il contatto di lingue è strettamente associato al bilinguismo [...]: una condizione solitamente ritenuta necessaria perché ci sia contatto linguistico è che ci siano parlanti bilingui» (G. Berruto, «Contatto linguistico», in *Enciclopedia dell’Italiano*, in [www.Treccani.it](http://www.Treccani.it), 2010).

<sup>3</sup> Atteggiamenti e pregiudizi, censure e permessi familiari sono, talora, alla base della costruzione della lingua letteraria dell’autore. Questa ipotesi è stata illustrata in due recenti contributi di chi scrive: M. Castiglione, *Politiche linguistiche familiari in Sicilia. Tre punti di osservazione*, in A. Nesi, S. Morgana, N. Maraschio (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell’Italia unita. L’italiano e lo stato nazionale*, Atti del IX Convegno dell’ASLI, Franco Cesati, Roma 2011, pp. 185-200 e Ead., *Dal plurilinguismo domestico al plurilinguismo letterario*, in “The Italianist”, 32, III, 2012, pp. 321-44.

<sup>4</sup> In particolare, è stato oggetto di studio l’elaborazione del primo romanzo, *Il corso delle cose*, proprio a partire da questa narrazione secondaria: cfr. G. Sulis, *Alle radici dell’idioletto camilleriano. Sulle varianti de Il corso delle cose* (1978, 1998), in *Quaderni della Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell’Università di Cagliari/12. Il reale e il fantastico*, Aracne, Roma 2010, pp. 249-78.

<sup>5</sup> Cfr. Castiglione, *Dal plurilinguismo*, cit., p. 343, n. 51.

<sup>6</sup> Ivi, p. 335.

<sup>7</sup> Per la lingua letteraria di S. Grasso, cfr. M. Castiglione, *L’incesto della parola. Lingua e stile in Silvana Grasso*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2009.

Molto poco sappiamo, infine, del rapporto con le lingue di Goliarda Sapienza, figlia di una pavese e di un catanese, cresciuta tra i vicoli etnei di San Berillo, la sua casa natale in via Pistone, l'ex cinema Mirone, il mare del golfo di Ognina e della Plaja, e di seguito trasferitasi a Roma. Secondo quanto dichiarato dal marito, Angelo Pellegrino, «la lingua madre di Goliarda era quella di suo padre, la cui voce fu per lei la Sicilia catanese»:

L'avvocato [il padre dell'autrice, N.d.A.] rideva coi marinai e parlava catanese stretto: io capivo tutto: lo sapevo il dialetto della Civita (G. Sapienza da *Lettura aperta*, Sellerio, Palermo 1997, 1 ed. Garzanti, Milano 1967, p. 52).

L'emergere della lingua paterna, a dispetto di una assai più lunga abitudine alla lingua italiana<sup>8</sup>, appare *in nuce* anche nel romanzo *L'arte della gioia* di cui si parlerà a breve, quando Prando, figlio illegittimo della protagonista e del campiere Carmine, ricorre inaspettatamente al dialetto come se esso fosse un carattere ereditario trasmesso insieme al restante corredo genetico:

Lo vedete come fa la mia mamma bambina? Manco le parlo ca già gira l'occhi scappannu pi banni e banni. Ma unni vai? Ccà vicinu a mia hai a stari: madre mi sei e miniera mia! Forza Pippo, attacca la serenata cortese, forse si squaglia quella pietra preziosa ca tiene al posto del cuore.

Dove trovava Prando quel linguaggio dimenticato? La voce di Carmine lui mai l'aveva sentita (G. Sapienza, *L'arte della gioia*, Einaudi, Torino 2008, p. 459).

## 2. Modalità del meccanismo del contatto linguistico

Nel momento in cui si passa ad analizzare un autore che ricorre, nello stesso testo, a due codici linguistici diversi, alternandoli, innestandoli o mescidandoli, non si può non fare riferimento a categorie d'analisi che hanno la loro base negli studi sul contatto linguistico: interferenza, presti (adattati o no), calchi, commutazione di codice, enunciazione multilingue. Non è questa la sede per fare una ricognizione sulle tipologie di

<sup>8</sup> Si consideri che la scrittrice, educata in una famiglia colta, frequentò a partire dal 1941 la Regia Accademia d'Arte Drammatica di Roma dove vivrà nei decenni successivi. Per frequentare i corsi e ottenere la borsa di studio, fu costretta a esercitarsi nella dizione: «Certo, la dizione è spaventosa, l'accento pazzesco ma temperamento... temperamento» (G. Sapienza, *Il filo di mezzogiorno*, La Tartaruga, Milano 2003, 1 ed. Garzanti, Milano 1969, p. 17). Unica testimonianza di questo rapporto è nelle 18 brevi liriche riscoperte tra il *corpus* poetico e di recente ristampate con il titolo *Siciliane*. Paradossalmente la poesia dedicata al padre risulta scritta in italiano, quella dedicata alla madre in dialetto siciliano.

interferenza e sulle controversie che riguardano anche l’etichettatura dei fenomeni. Ci si limiti a dire che, mentre prestiti e calchi<sup>9</sup> sono fenomeni per lo più lessicali, da alcuni riconosciuti come interni al più generale fenomeno dell’interferenza, la commutazione di codice (*code-switching*) si manifesta nel discorso, in questo caso letterario, e consiste nell’alternare due lingue in contesto interfrasale, mentre, infine, l’enunciazione mistilingue (*code-mixing*) è una commutazione intrafrasale.

## 2.1. Andrea Camilleri

La matinata, sino dalla prim’alba, si era addimostrata volubbili e crapiccosa. Epperciò, per contagio, macari il comportamento di Montalbano, in quella matinata, sarebbi stato minimo minimo instabili. La meglio era, quanno capitava, di vidiri il meno nummaro di pirsoni possibili.

Cchiù passavano l’anni e cchiù s’addimostrava d’umori sensibili alle variazioni climatiche, all’istesso modo che una maggiori o minori umidità agisci supra ai dolori d’ossa d’un vecchio. E arrinisciva sempri meno a contollarisi, ad ammucciari l’eccessi dall’alligria o di grivanza.

Nel tempo che ci aviva dovuto ‘mpiegari per arrivari dalla sò casa di Marinella insino alla contrada Casuzza, si e no ‘na quindicina di chilometri ma tutti fatti di trazzere bone per cingolati o di stratuzze di campagna tanticchia meno larghe della larghizza della machina, il celo dal rosa chiaro era passato al grigio e pò dal grigio si era convirtuto al cilestre splapito per firmarisi momintaneo a un bianchizzo neglioso che sfumava i contorni e confonniva la vista.

La tilifonata gli era arrivata alle otto del matino, mentri che stava finenno di farisi la doccia. Si era susuto tardo pirchè sapiva che quel jorno non doviva annare in ufficio.

S’infuscò. Non s’aspittava d’essiri chiamato al tilefono. Chi era che gli scassava i cabasisi? (*Una lama di luce*, Sellerio, Palermo 2012, pp. 9-10).

Si tratta dell’*incipit* del romanzo della serie montalbaniana di Andrea Camilleri, *Una lama di luce*<sup>10</sup>. Rispetto alle prime prove della stessa

<sup>9</sup> Si veda la dettagliata analisi su calchi semantici e calchi strutturali effettuata da Gusmani. Per entrambe le tipologie il linguista segnala che «il calco presuppone un grado di bilinguismo molto più avanzato del prestito ed ha quindi un carattere generalmente colto» (R. Gusmani, *Saggi sull’interferenza linguistica*, II, Le Lettere, Firenze 1983, p. 8). Per un’analisi grammaticale del *code-switching* in ambito letterario, cfr. R. Ala-Risku, *Sulla grammatica del code-switching nella narrativa italiana contemporanea*, in P. Bianchi, N. De Blasi, C. De Caprio, F. Montuori, *La variazione nell’italiano e nella sua storia*, Franco Cesati, Firenze 2012, pp. 119-29.

<sup>10</sup> Al momento della scrittura di questo contributo, il romanzo era il più recente tra quelli dell’autore empedoclino. La scelta del testo, quindi, risponde ad una mera

serie, il tessuto plurilingue risulta essersi ispessito, verso una ipercaratterizzazione in parte prevedibile. Sfogliando il racconto, ma senza alcuna pretesa statistica, non vi è parte, descrittiva o dialogica, che non presenti analoga quantità e qualità di fenomeni di contatto. Gli unici personaggi che sembrano esserne immuni sono Livia, la decennale e ligure fidanzata di Montalbano, una gallerista, Mariangela De Rosa, e altre due giovani donne. L'unico personaggio maschile italofono è il vicequestore Sposito.

Veniamo al brano: tutti i livelli linguistici (fonetico, lessicale, sintagmatico, morfologico, sintattico) e molte parti del discorso (articoli, sostantivi, aggettivi, congiunzioni, avverbi, verbi) sono oggetto dell'ibridazione. Nessuna di queste, posta la ricorsività massiccia, risulta evidenziata graficamente in alcun modo né vi è il ricorso a glosse intrafrastiche. Se, relativamente alla prima edizione de *Il corso delle cose*, Gigliola Sulis notava, tra gli altri elementi che concorrevano alla coloritura regionale, «un centinaio di forme ibride, date dall'abbinamento di basi dialettali siciliane e suffissi morfologici italiani» (p. 253), qui sembra verificarsi il contrario: la base sostanzialmente italiana viene dialettizzata attraverso le desinenze. Si tratta di un flusso mistilingue che l'autore sente di poter impiegare senza creare alcun ostacolo interpretativo ai suoi fedeli lettori, da anni abituati a decifrare le parole simbolo dell'idoletto camilleriano e appartenenti al lessico pansiciliano (qui: *matinata*, *macari*, *tanticchia*, *cabasisi*).

Le voci lessicali che si distaccano vistosamente dall'italiano risultano un numero esiguo. Viceversa, altre voci dialettali richiamano allusivamente i corrispondenti italiani, da cui differiscono per il diverso trattamento fonetico (e, in due casi, ossia *stratuzze* e *bianchizzo*, anche nella morfologia derivazionale), ma rispetto alle quali condividono le basi etimologiche. Questo gruppo è quantitativamente il più conspicuo e morfologicamente il più eterogeneo del breve stralcio testuale.

Due spie morfologiche evidenziano la cercata dialettalità di due sostantivi formalmente italiani (*l'anni*; *l'eccessi*). Il primo caso potrebbe avere alla base una parola dialettale, vista la coincidenza assoluta della forma nominale, mentre il secondo ci introduce ad una ulteriore caratteristica del brano, ossia la dialettizzazione di parole italiane.

motivazione cronologica e il brano individuato è assai semplicemente quello che il lettore si trova a leggere all'inizio del romanzo.

Tabella 1. Tipologie di prestito nel campione camilleriano

	Prestiti segnici con basi diverse rispetto all’italiano	Prestiti segnici con basi comuni rispetto all’italiano	Prestiti inversi (dall’italiano al dialetto)
Articoli		1. ‘na = it. una; 2. l’ = it. ‘gli’ (2 occ.)	
Sostantivi	1. <i>trazzere</i> ‘strade secondarie’; 2. <i>cabasisi</i> (sic. <i>cabbasisi</i> ‘cabbaggigi’, qui in senso trasl.) ‘testicoli’.	1. <i>nummaro</i> = it. numero; 2. <i>alligria</i> = it. allegria; 3. <i>quinnicina</i> = it. quindicina; 4. <i>stratuzze</i> = it. stradine; 5. <i>largbizza</i> = it. larghezza; 6. <i>machina</i> = it. macchina; 7. <i>contrata</i> = it. contrada; 8. <i>bianchizzo</i> = it. biancume; 9. <i>matino</i> = it. mattino; 10. <i>jorno</i> = it. giorno.	1. <i>pirsone</i> ; 2. <i>umori</i> ; 3. <i>tilefonata</i> ; 4. <i>tilefono</i> .
Aggettivi	1. <i>splatito</i> (sic. <i>splàutu</i> / <i>splàvidu</i> / <i>splàvutu</i> ) ‘pallido, sbiadito’.	1. <i>crapicciosa11</i> = it. capricciosa; 2. <i>bone</i> = it. buone; 3. <i>cilestre</i> = it. celestre <sup>12</sup> ; 4. <i>sò</i> = it. sua.	1. <i>volubili</i> ; 2. <i>instabili</i> ; 3. <i>possibili</i> ; 4. <i>sensibili</i> ; 5. <i>convirtuto</i> ; 6. <i>momintaneo</i> .
Verbi	1. <i>si era susuto</i> (sic. <i>sìsisi</i> ‘alzarsi’); 2. <i>ammucciari</i> ‘nascondere’.	1. <i>addimostrata</i> / <i>addimostrava</i> = it. dimostrata, dimostrava <sup>13</sup> ; 2. <i>arrinisciva</i> = it. riusciva; 3. <i>vidiri</i> = it. vedere; 4. <i>contollarisi</i> = it. controllarsi; 5. ‘ <i>mpiegari</i> = it. impiegare; 6. <i>firmarisi</i> = it. fermarsi; 7. <i>confonniva</i> = confondeva; 8. <i>finenno</i> = it. finendo; 9. <i>farisi</i> = it. farsi; 10. <i>sapiva</i> = sapeva; 11. s’ <i>infuscò</i> (sic. <i>nfuscari</i> ) ‘confuse, turbò’. It. <i>infoscarsi</i> , fig. ‘oscurarsi, incupirsi’; 12. <i>aspittava</i> = it. aspettava; 13. <i>essiri</i> = it. essere.	1. <i>sarebbi</i> stato; 2. <i>agisci</i> ; 3. <i>ci aveva</i> dovuto; 4. <i>doviva</i> 5. <i>annare</i> .
Avverbi	1. <i>tanticchia</i> ‘poco’	1. <i>cchiù</i> = it. più; 2. <i>sempri</i> = it. sempre; 3. <i>tardo</i> = it. tardi.	
Congiunzioni		1. <i>quanno</i> = it. quando; 2. <i>mentri che</i> = it. mentre; 3. <i>pirchì</i> = it. perché; 4. <i>pò</i> = it. poi.	
Preposizioni		1. <i>supra</i> = it. sopra.	

<sup>11</sup> Ma il vs (Vocabolario Siciliano, 5 voll., CSFLS, Palermo-Catania 1977-2002) registra anche la forma senza metatesi consonantica e del tutto analoga, eccezion fatta per la morfologia della desinenza, all’italiano: *capricciusu*.

<sup>12</sup> In it. l’aggettivo è letterario e più raro rispetto al corrispondete d’uso comune ‘celeste’.

<sup>13</sup> La prefissazione intensiva dialettale è privilegiata anche altrove: *arraccanoscere* vs. ‘riconoscere’ (p. 29), *addimannare* vs. ‘domandare’ (p. 112), *ammancare* vs. ‘mancare’ (p. 126), *acchiamare* vs. ‘chiamare’ (p. 242), *addecidire* vs. ‘decidere’ (p. 126) ecc.

Nel brano appaiono inoltre: un neologismo a base dialettale: *neglioso* (sic. *nègghia/nèglia* + *-usu*) ‘nebbioso’; due regionalismi semantici: *matinata*, affine nel significante all’it. *mattinata*, ma con l’accezione regionale di ‘prime ore del giorno’ e *macari* ‘anche’<sup>14</sup>; un regionalismo morfosintattico: la reduplicazione *minimo minimo*, nel senso avverbiale di ‘quanto meno’. Potremmo considerare regionalismo segnico poli-rematico *dolori d’ossa* (vs. ‘dolori alle ossa, reumatismi’), calco idiomatico *tutti fatti di*<sup>15</sup> (vs. ‘completamente costituiti da’), calco fraseologico *scassare i cabasisi* (‘rompere i coglioni’).

Nel connotare linguisticamente il testo, Camilleri segue dunque delle strategie calibrate: la dialettizzazione avviene sia attraverso basi etimologicamente distanti dall’italiano, ma ormai riconoscibili come *mots-souvenir*; sia attraverso significanti vicini alla forma italiana ma fono-ortograficamente dialettali; sia attraverso l’adattamento morfologico di parole italiane al dialetto. In quest’ultimo caso, però, la desinenza *-i* (in questo caso soprattutto con gli aggettivi della seconda classe con l’uscita in *-e*) risulta privilegiata rispetto alla desinenza in *-u*<sup>16</sup>: nei maschili singolari, la coloritura regionale poggia sul vocalismo atono o su tratti consonantici.

Però, le ‘regole’ autoimposte dalla grammatica camilleriana non hanno una stabilità sempre prevedibile. Ad esempio, rispetto all’ortografia, Camilleri opta per un raddoppiamento consonantico in *possibili*, cui invece rinuncia in aggettivi con analogo suffisso (*sensibili*, *volubili*); addirittura il sic. *cabbasisi*, che presenta nella pronuncia una bilabiale intensa, viene reso graficamente con la scempia. Analogamente riproduce graficamente il raddoppiamento fonosintattico con conseguente univerbazione in *epperciò*, ma non trasporta la geminazio-

<sup>14</sup> Già Sulis notava che «L’estensione delle funzioni di ‘macari’, parola *pass-partout*, e la contemporanea riduzione di ‘anche’, a favore di ‘macari’ e ‘manco’, se da un lato approfondiscono il processo di regionalizzazione fonetica e semantica, dall’altro diminuiscono al varietà sinonimica della prosa camilleriana, con conseguente semplificazione e omologazione del lessico» (Sulis, *Alle radici*, cit., p. 256).

<sup>15</sup> Il morfema preposizionale *di/ri* con valore di ‘da’ rientra tra i regionalismi morfosintattici cui ricorre anche Sciascia (cfr. S. C. Sgroi, *Per la lingua di Pirandello e Sciascia*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1990, p. 401). Il fenomeno è riportato anche in A. Leone, *L’italiano regionale di Sicilia*, il Mulino, Bologna 1982, p. 36 e G. Alfieri, *La Sicilia*, in F. Bruni (a cura di), *L’italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, UTET, Torino 1992, p. 849, parla di “parole sostanza” a proposito di ‘fare’ con valore di ‘sporcare’.

<sup>16</sup> Nell’intero racconto ve ne è una sola occorrenza (*Sempri cchiù ‘mmalinucunutu*, p. 30).

ne dell'affricata palatale in *contagio* (la cui pronuncia regionale è ‘contaggio’). Analoga incoerenza di scelta si ha relativamente agli aggettivi comparativi irregolari: mentre nel primo paragrafo l'autore opta per la soluzione regionale (*la meglio/il meno* vs. *la migliore/il minore*), nel secondo preferisce la soluzione italiana (*maggiore/minore*) ai costrutti analitici dialettali (\**cchiù (g)ranni*/\**cchiù nicu*). Nella categoria dei “*regionalismi mancati*”<sup>17</sup>, possiamo far rientrare sia usi lessicali (\**gente*, \**cristiani*, vs. *pirsone*), sia usi morfosintattici come l'evitata l'anticipazione dell'avverbio prima del verbo (\**tardo si era susuto*).

A cavallo tra arcaismi e scelte substandard si collocano alcune scelte fatte a più livelli: ortografico (la grafia di *celo*), fonetico (*istesso* con la prostesi), morfologico (la congiunzione *mentri che*, arc. ‘mentreché’).

Lungo il corso del racconto, Camilleri dimostra di riuscire a spostarsi da questo “*vigatese medio*”, sia nel senso di un innalzamento verso l'italofonia (anche con forme non comuni, come, in questo stesso brano nella prostesi di *istesso* e nella preposizione *insino*), che nel senso di un abbassamento verso l'italiano dei semicolti, rappresentato da un ‘*pizzino*’<sup>18</sup> lasciato dalla cameriera Adelina con delle istruzioni circa il cibo. In questa costruzione linguistica così densa, non si capisce come Antonelli<sup>19</sup> possa affermare che «le «*spezie*» sicilianeggianti [...] sono sparse da Camilleri con un giudizio che fa pensare al proverbiale *cum grano salis*» (pp. 176-7). In generale, come dimostrato, la dimensione testuale è quella di un fitto e continuo *code-mixing*, in cui sembrano non esserci confini prestabiliti tra l'italiano e il dialetto, codici caratterizzati da un interscambio simmetrico, aventi come unico comun denominatore il registro dell'informalità.

## 2.2. Silvana Grasso

È difficile selezionare nella già ampia produzione grassiana un brano che dia conto in maniera rappresentativa delle modalità con cui l'autrice fa ricorso al plurilinguismo, tanto più che alcuni testi (romanzi o racconti) presentano minori sovrapposizioni tra i due sistemi lingui-

<sup>17</sup> Sgroi ricorre a questa definizione per indicare le scelte linguistiche che vanno verso una deregionalizzazione. Cfr. Sgroi, *Per la lingua*, cit., pp. 22-3.

<sup>18</sup> Ma, a proposito di “*regionalismi mancati*”, Camilleri lo chiama ‘biglietto’ (*Quanno arrivò a Marinella notò che Adelina gli aviva lassato un biglietto sopra al tavolino della cucina.*).

<sup>19</sup> G. Antonelli, «*Il dialetto non è più un delitto*», in Id., *L'italiano nella società della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 173-8.

stici<sup>20</sup>. A prescindere dalle occorrenze, possiamo affermare, per lunga consuetudine alla lettura delle opere di Silvana Grasso, che non esiste un confine dato tra parti diegetiche e parti mimetiche. Il discorso riportato, in qualunque forma si manifesti, presenta fenomeni analoghi a quelli rinvenibili anche nelle parti narrative *tout court* e soltanto raramente il discorso diretto si concede alla dialettalità “pura”.

Un giorno che Clementina le aveva sgricciato un’intera pompa di diddittì dritta in faccia, e che il moschiglione sottotiro era rimasto stecchito ai suoi piedi – per poco ci restava anche lei –, le alette incapizzate per gli sdiluvi di diddittì, Mosca Centonze aveva capito ch’era vecchia, perché, a detta di Clementina, quel moschiglione maschilino, con le alucce verdastre le ronzava tra fronte e naso da mezz’ora almeno.

E lei niente. La sua pelle non l’aveva avvertito il solletico di quelle zampette vagule tra ciglio e fronte, se non come impercettibile fruscio.

Riguardo alle emozioni Mosca pensava che avvenisse la stessa cosa. Che la vecchiaia lo inzuarisse il cervello, sì che le emozioni si avvertissero annebbiate sbiadite come le immagini del vecchio televisore in bianco e nero, di fronte alla bergere su cui sedeva, poggiato sul tavolinetto d’opaline dai montanti in tek.

O come il moschiglione a zonzo tra fronte e ciglio. E quando ci transitava sul ciglio ne scutuliava una squamaglia bianchiccia molto simile alla forfora. Ma era pelle secca morta illanguida. [...]

Anche ora che Mosca era vecchia sulla bergere, in attesa che Clementina apparisse sulla soglia lunga come una cannappendere, col suo passo cianchellante e il suo manipolo d’attrezzi, se ripensava al «racconto» di Rascia non le riusciva d’attristarsene, di provare l’annodo ai budelli dello stomaco e l’acido nella laringe, com’era giusto, com’era sacrosanto (*Ninna Nanna del lupo*, Einaudi, Torino 1995, p. 37).

Non si tratta di coloriture effimere e d’effetto, quanto, piuttosto, del prodotto di una meditata selezione di categorie morfologiche e di precisi meccanismi quasi tutti ascrivibili a quelle tipologie che Ala-Risku chiama “inserzioni incassate” e “ibridazioni”. Dal siciliano sono attinti i successivi regionalismi segnici:

sostantivi: *moschiglione* (sic. *muschigghiùni*, ‘moscone’), *sdiluvi* (sic. *sdillùviu* ‘diluvio, pioggia torrenziale’);  
aggettivi: *maschilino* (sic. *masculinu*, ‘con caratteri maschili’);  
verbi: *aveva sgricciato* (sic. *sgricciàri* ‘schizzare, zampillare’), *incapizzate* (sic. pp. da *ncapizzari* ‘appiccicare, attaccare’), *inzuarisse* (sic. *nzüariri* ‘intorpidirsi’), *scutuliava* (sic. *scutulàri* ‘bacchiare’), *cianchellante* (sic. *çianchiàri* ‘zoppicare’).

<sup>20</sup> Pertanto, si è scelto un breve inserto tratto dal secondo romanzo dell’autrice, in quanto presentante caratteri linguistici rappresentativi e confrontabili con gli altri scrittori qui in esame.

Se sostantivi e aggettivi sono semanticamente voci non ostiche per il lettore, le cinque forme verbali non sono accompagnate, nonostante la distanza rispetto agli equivalenti italiani, da alcuna glossa facilitatrice. Si noti che la Grasso procede reintegrando la vocale iniziale nei verbi inizianti per nasale preconsonantica e innesta un confisso italianoeggiante nel verbo *cianchiari* (sul modello di *manciari* → *manciddiari*; *pùnciri* → *punciddiari*)<sup>21</sup>, nella costruzione di un percorso che integri quanto più possibile il prestito. Un calco sintagmatico risulta l’aggettivo *cannappendere* (sic. *cannastènniri*, ‘di persona dinoccolata’, di area gelese, ma presente anche in altri contesti areali, cfr. vs/I, s.v. *canna*<sup>17</sup>), forse intuitivo, ma non chiarissimo.

La contiguità tra i codici viene sostenuta anche attraverso i regionalismi semantici, ben tre nel brano: *lunga* per ‘alta’, *acido* per ‘acidità’, *budelli* per ‘budella’. Infine, un regionalismo morfologico legato alla suffissazione, *alucce*<sup>22</sup> e *bianchiccia*, si muove in direzione opposta rispetto al mantenimento camilleriano (*stratuzze* e *bianchizzo*).

Il pluristilismo, cifra caratterizzante della Nostra, fa sì che accanto allo strato regionale se ne affianchi uno colto, grazie al quale costruisce derivati neologici a suffisso zero, da verbi parasintetici dell’italiano: *illanguida* (da illanguidire), *annodo* (da annodare). Un altro neologismo è il derivato *squamaglia*. Italiano e siciliano, inoltre, non escludono ulteriori prestiti, anche allogenici (*vagula*<sup>23</sup>, *opoline*<sup>24</sup>, *bergere*, *tek*<sup>25</sup>). Allo stesso modo, sintatticamente, accanto a costrutti neostandard come la dislocazione a destra (*La sua pelle non l’aveva avvertito il solletico*), è presente un raffinato accusativo relazionale (*le alette incapizzate per gli sdiluvi di didditti*) e accanto a usi pronominali gergali (*restarci*, per ‘restare colpito’) appaiono verbi desueti e iperletterari (*attristarsene*).

### 2.3. Goliarda Sapienza

Il romanzo postumo *L’arte della gioia*<sup>26</sup> di Goliarda Sapienza presenta

<sup>21</sup> Cfr. T. Emmi, *La formazione delle parole nel siciliano*, CSFLS, Palermo 2011, p. 182, n. 3.

<sup>22</sup> Silvana Grasso tende alla *variatio*, sicché non stupisce che qualche rigo prima ricorra al suffisso italiano, *alette*.

<sup>23</sup> In *Grande Dizionario della Lingua Italiana (GDLI)*, a cura di S. Battaglia, voll. 20, UTET, Torino 1961-2002, s.v. *vàgulo* (*vàgolo*) è dato anche come antico e letterario.

<sup>24</sup> Nella grafia francese, anziché nella forma italiana ‘opalina’.

<sup>25</sup> Nella grafia francese, anziché in quella più comune inglese (*teak*).

<sup>26</sup> Per la complessa vicenda editoriale del romanzo, se ne veda l’*Introduzione*

anch'esso diversi elementi per cui si può a buon diritto parlare di plurilinguismo endogeno. Essi appaiono esclusivamente nel discorso diretto, motivo per cui non ci è possibile attingere ad un unico brano per esemplificare opportunamente i meccanismi attivati nel testo. In generale, diremo che alcuni elementi risultano sottoposti all'intarsio dialettale: Sistema degli allocutivi (i corsivi sono nostri):

- Oh! *Voscenza* scusi, volevo dire che io, beh, sì, ne ho viste tante e tante che non le conto più (p. 16).
- Ma che ci hai, *picciridda*, stamattina? (p. 22).
- Oh, *figghia*, che vergogna doverti dire 'ste cose (p. 102).
- Jacopo non suda più, povero *picciriddu!* (p. 240).
- Asinello vuoi dire eh, *Carluzzu?* Prima o poi la dobbiamo imparare qualche parola d'italiano, no? (p. 466).

Paremiologia:

“*Chi lassa la strata vecchia pi la nova, sapi chiddu ca lassa, ma non sapi chiddu ca trova*” (p. 60).

“*Cangia la vita quannu ‘u padri mori*” (p. 240).

Citazioni:

“*Ooh, ooh, dormi figghia, fa la “O”. E si Beatrice nun voli durmiri coppa nno culu sa quantu n’ha aviri... ooh, ooh, ooh... dormi bedda, fa la “O”*” (p. 66).

“*Quantu è laria la mi zita, malanova di la sua vita... Ah, laria è, cchiù laria d’idda nun ci nn’è... Havi i spaddi vasci vasci ca mi parunu du casci... Ah, laria è, cchiù laria d’idda nun ci nn’è...*” (p. 460).

Regionalismi semantici:

*velluta* (pp.: 203, 407, 459) vs s.v. *villuta*, s.f. usato propriamente nel significato di ‘prostituta’.

*imparare* (pp. 102, 103) vs s.v. ‘*mparari*, v. tr. col significato di «insegnare».

*schiette* (p. 459) vs s.v. *schettu*, agg., celibe.

*Certa* (pp. 31, 35, 79, 171, 199, 236, 255, 271, 320, 339, 342, 344, 402, 403, 482, 509) vs s.v. *certa*, s. f. propri. «testimonianza; spesso “fari la certa” significa “testimoniare”»; come traslato può anche il significato di «certificato: quella scrittura che si fa da’ preti in testimonianze di messe celebrate». Nel testo indica sempre la morte.

*femmina* (pp. 102 ss.) vs s.v. *fimmina* ‘donna’.

curata da Angelo Pellegrino per l'edizione Einaudi (*Lunga marcia dell'Arte della gioia*).

Tabella 2. Regionalismi segnici (campionario di esempi)

Semplici		Polirematici	
Integrati	Non integrati	Integrati	Non integrati
a fottìo... (p. 16)	camurria (p. 478)	madre di latte (p. 66)	banni e banni (p. 203)
manso (p. 241)	(al tempo delle) ceusa (p. 9)		coccio di tacca (p. 201)
m'ero sucato (p. 94)	fagòniu (p. 28)		soldu fausu (p. 66)
labruzze (p. 31)	lazzaloru (p. 201)		
scassapagliai (p. 96)	maccu (p. 199)		
	maredda (p. 200)		
	marranzanu (p. 236)		
	nicu (p. 248)		
	vascia (p. 294)		

Anche la morfosintassi rivela la sua compromissione con il dialetto, dal posizionamento del verbo a fine proposizione (*io non ti dico niente, giovane sei!*, p. 103; *sciarra grande nasceva*, p. 244), all'uso esteso del passato remoto (*Che c'è? Ti scantasti?*, p. 27; *La lontananza insegnava: il tuo nome imparai*, p. 203), dal calco del costrutto deontico dialettale (*Io t'ho da dire*, p. 277)<sup>27</sup> sino all'uso transitivo di verbi intransitivi (*m'hai fatto uscire il sangue*, p. 422).

Ma vi è un elemento che contrassegna il *code-switching* e che indica un confine ulteriore, ossia il *che/ca* polivalente, presente nella frase scissa, con valore temporale, relativo e di congiunzione finale/consecutiva/causale (i grassetto sono nostri).

Chetati **ca** debbo lavorare! (p. 74)

Non è per soldi, figghia, **ca** ti dico queste cose (p. 102).

Tu torna al lavoro **ca** qua rischiamo di perdere la giornata, [...] (p. 108).

Guarda, carusa, **ca** i nervi mi fai saltare (p. 201).

E tu domani col giorno vieni **ca** te lo faccio vedere il mio Carmine giovane (p. 223).

Lo sai **ca** potrei con una vera stretta farti a pezzi? (p. 459).

<sup>27</sup> Ulteriori elementi, che appaiono in sede di discorso diretto, sfruttano meccanismi dell'oralità informale: fenomeni di ridondanza pronominale, ci attualizzante, uso scorretto delle preposizioni, c'è presentativo, dislocazioni a sinistra e a destra.

Anche un'altra congiunzione assolve a questa funzione di transito:

T'ho visto, sai, **quannu** eri giovane (p. 201).

“**Quannu** dai gioia ai bambini, loro subito te la ridanno centuplicata” (p. 275).

Io t'ho da dire quello ca succede **quannu** non ci sei... (p. 277)

Lo sai che diceva **quannu** io mi scantavu delle novità? (p. 285)

**Quannu** sorridi ridiventti giovane come **quannu** ero bambino (p. 492).

Sì, sì, cose così dice, ma **quannu** torna con me deve stare! (p. 493)

L'analisi linguistica del testo della Sapienza è ancora da affrontare sistematicamente, ma questo breve campionario offre un'ulteriore e diversa modalità del contatto: gli elementi dialettali sono raramente adattati e connotano con intento mimetico il parlato reale dei personaggi, riproponendo moduli stilistici e linguistici dell'ambiente culturale di riferimento<sup>28</sup>.

### 3. Una conclusione breve

Da questi pochi esempi è possibile notare come i nostri tre autori sfruttino tre diversi meccanismi di circolazione e contaminazione intercodica: l'enunciazione mistilingue è il canovaccio dentro cui Camilleri risucchia materiale italiano e dialettale, senza una grammatica prevedibile rispetto ai livelli coinvolti e ai fenomeni interferiti. Tutto è potenzialmente mescidabile e i passaggi avvengono parimenti dall'uno all'altro codice. L'espressionismo giocato su prestiti, neologismi e varietà di registro è il riconoscibile tessuto linguistico grassiano. Il dialetto viene assorbito nell'italiano attraverso adattamenti fonetici e strati arcaici dell'italiano stesso vengono rivitalizzati dagli usi sincronici del siciliano. Infine, Goliarda Sapienza si muove unicamente all'interno del *code-switching* con effetti mimetici che vengono attuati attraverso semplici inserzioni extrafrasali (gli allocutivi, i saluti) o attraverso l'alternanza interfrasale e intrafrasale. I confini sono spesso evidenziati dalle congiunzioni subordinanti e di norma l'autrice non occulta gli elementi dialettali, ma attraverso essi riproduce gli accenti, le voci, le inflessioni dei suoi personaggi, quelli che Silone aveva fatto tacere, prestando loro la sua lingua.

<sup>28</sup> Analogamente, il personaggio di Nina, una romana compagna di cella di Modesta, fa ricorso al romanesco.

